

QUEI SOLDI DA NON SPRECARRE

Salvare il Monte dei Paschi è stato il male minore. Poiché si impiega denaro dei cittadini, lo Stato deve avere il controllo di come verrà speso

di Francesco Giavazzi

C'è un'ultima cosa da dire a proposito del Monte dei Paschi di Siena prima di consegnare questa vicenda alla storia: lo Stato eviti di compiere l'ennesimo errore che consisterebbe nel non esercitare fino in fondo i suoi diritti di maggiore azionista della banca, ora che lo è diventato. I 20 miliardi autorizzati dal Parlamento, che consentono allo Stato di intervenire nel Monte dei Paschi di Siena e in alcune altre banche in difficoltà, sono denari dei cittadini. Risorse sottratte ad altre funzioni, dalla sanità all'ordine pubblico, e che in futuro comporteranno maggiori imposte. È stato necessario destinarli al salvataggio di alcune banche — e se si fosse intervenuti prima l'esborso necessario sarebbe stato inferiore — perché il fallimento di una grande banca distrugge l'informazione che essa possiede riguardo alle imprese del territorio in cui opera. Il risultato è che i flussi di credito si interromperebbero, non si ricostruirebbero facilmente con l'ingresso di una nuova banca perché essa non possiede quell'informazione. Salvare Mps è stato il male minore, ma proprio perché si impiega denaro dei cittadini lo Stato deve avere pieno controllo di come questo verrà speso, da oggi al giorno in cui la banca sarà restituita al mercato. Si potrebbe prendere esempio dal Tarp, il programma attraverso il quale nel 2008 l'amministrazione Obama entrò nel capitale di 15 banche, di Chrysler e di General Motors. Oppure basterebbe studiare ciò che fece il governo Amato nel luglio del 1992, quando trasformò i maggiori enti pubblici economici italiani (Iri, Eni, Ina, Efim) in società per azioni e il Tesoro ne divenne il primo azionista. Innanzitutto azzerò i consigli di amministrazione (cda) e nominò nuovi amministratori. A questi diede mandato di preparare un piano industriale con l'obiettivo di avviare la privatizzazione nel più breve tempo possibile. Il successore di Amato, Carlo Azeglio Ciampi, trasformò questo mandato in un calendario con scadenze che dettavano con grande precisione i tempi della privatizzazione. Infine lo Stato entrò in prima persona nei cda nominandovi alcuni dei suoi funzionari di grado più elevato. Il risultato fu che entro pochi anni le privatizzazioni di Ina, Eni ed Iri furono avviate (non Efim che nel frattempo era fallita). Amato e Ciampi sostituirono la gran parte dei vecchi presidenti e amministratori delegati. A Siena, la prima cosa che lo Stato dovrebbe fare è nominare nel cda del Monte il direttore generale del Tesoro, il funzionario di grado più elevato del ministero dell'Economia e delle finanze. Poi dovrebbe chiedersi se gli attuali amministratori siano adatti al nuovo compito a essi assegnato. Che non riguarda più le procedure finanziarie necessarie per un aumento di capitale, ma una ristrutturazione aziendale senza la quale la banca non è privatizzabile. E se concludesse che non lo sono, sostituirli.

Il calendario delle operazioni necessarie affinché la privatizzazione avvenga in tempi certi deve essere deciso e controllato dallo Stato. Nel frattempo non bisognerebbe cedere alla tentazione di fare nuovi crediti: troppo facile quando c'è la garanzia dello Stato. Bisogna privatizzare rapidamente e lasciare poi che sia la banca privatizzata a fare credito a condizioni di mercato. Nel Tarp infine, il governo americano stabilì limiti invalicabili per i compensi di presidenti e amministratori delegati e attraverso i suoi rappresentanti nei cda controllò consulenze e commissioni pagate a professionisti e banche d'affari. Il Monte ha reso noto che Mediobanca e J.P. Morgan, le banche d'affari ingaggiate per l'inutile tentativo di aumento di capitale, non riceveranno commissioni su collocamento e cartolarizzazione. Speriamo nemmeno per gli altri inutili servizi forniti in questi mesi, perché quelle commissioni oggi ricadrebbero almeno in parte sui contribuenti.